

L' «INARIME» di Virgilio

di Giovanni Patroni

da *Historia* aprile/giugno 1929

In una mia Nota presentata al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (1) si dimostra (e, parmi, decisamente) che la località cui allude Pindaro nella I Pizia, facendo sì che il gran corpo dell'immane Tifeo dalle cento teste, costretto nel Tartaro, giunga fin là sotto dalla Sicilia, ove l'Etna gli preme il petto villosa, non è la spiaggia di Cuma (come intendono ancora più o meno vagamente alcuni commentatori e traduttori), bensì l'isola d'Ischia e per essa il vulcano Epomeo, che fa tutt'uno con l'isola. Nelle parole del poeta (v. 17 sgg.): *νῦν γε μὲν / ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἄλιερκέες ὄχθαι Σικελία / τ' αὐτοῦ πῆζει στέρνα λαχνάεντα*, non si può intendere di monti o colline che stiano «sopra Cuma», perché nella pianura cumana monti e colline non esistono, e tanto meno tali da sovrastare a Cuma, da incomberle sopra: l'unico monte, se si vuole, e così denominato dalla gente del luogo (m. di Cuma), è il masso trachitico isolato su cui sorse la borgata che diede origine alla città, e poi l'acropoli di questa; e non si potrebbe dire, nemmeno da un poeta, che quel masso stia sopra Cuma, quando invece Cuma, prima in tutto e poi soltanto in parte, stette su quel masso. Bisogna dunque intendere ὑπὲρ per «oltre, di là», e ciò si attaglia ad Ischia e all'Epomeo, che, venendo per mare dal golfo di Napoli, e di più lungi dalla Sicilia (dal cui orizzonte si poneva Pindaro, componendo la sua ode per Ierone di Siracusa) s'incontrano a sinistra, dopo aver percorso il canale di Procida e lasciate indietro, a destra, le spiagge cumane. All'Epomeo inoltre conviene benissimo la designazione di ὄχθαι, che poeticamente vale «monte, collina, altura qualunque», sia, che la si pigli come un plurale enfatico e poetico designante l'insieme del vulcano ed equivalente a un singolare, sia che la si intenda per un plurale vero e proprio, giacché l'Epomeo è, ed appare, un aggregato di con vulcanici (Epomeo propriamente detto, m. Tripiti, m. Lo Toppo, m. Garofoli, Montagnone, m. Rotaro, m. Tabor, ecc.); sia infine che si riconosca qui l'accezione prosastica di ὄχθη, «riva scoscesa, monte a

picco sul mare o simile», perché nella parte settentrionale dell'isola, cioè dirimpetto a Cuma, l'Epomeo scende precipite verso il mare, particolarmente a Casamicciola, con insignificante listerella di spiaggia.

Oltre a ciò, quelle ὄχθαι sono ἄλιερκέες ovvero «circondate dal mare», ovverosia sono un'isola, e anche perciò non possono trovarsi e non devono cercarsi su le spiagge di Cuma. Si può anzi indicare la ragione o, meglio, le ragioni che doveron muovere Pindaro a non nominare l'Epomeo ed Ischia, dei quali voleva parlare, ed a servirsi d'una perifrasi ove egli potesse ficcare il nome di Cuma quale punto di riferimento topografico; il poeta voleva far qui una prima allusione alla celebre vittoria navale sui Tirreni-Etruschi, riportata da Ierone nelle acque di Cuma il 474 a. C., e vantata nel seguito dell'ode (antistrofa IV); nello stesso tempo voleva evitare di ricordare apertamente Pithecusa, ove Ierone aveva mandato coloni e fabbricato un castello, ma castello ed isola furon dovuti abbandonare per le eruzioni ed i frequenti terremoti (Strab., V, 248). Qui Zeus non aveva protetto le imprese di Ierone né difesele dalle furie di Tifeo, e il poeta, che a quel sovrano voleva riuscir gradito, sostituisce, per venire a dir la stessa cosa, un nome dai ricordi gloriosi ad uno d'infausta ricordanza.

Vi erano inoltre ragioni naturalistiche per distendere Tifeo dall'Etna non già alle spiagge di Cuma, bensì appunto ad Ischia. La prima è che i due termini dell'attività di Tifeo (cioè della vulcanica e particolarmente delle eruzioni di lava, personificata in quel gigante) non possono essere se non due vulcani. Ora sulla spiaggia di Cuma non ci sono e non c'erano vulcani, tanto meno vulcani attivi e con eruzioni di lava; bensì ai tempi di Pindaro e di Ierone era attivo, e come, l'Epomeo! La seconda è che, addormentatisi i vulcani preistorici, compreso il Vesuvio (che non si risvegliò, com'è noto, se non con l'eruzione pliniana del 79 d. C., cinque secoli e mezzo dopo l'ode pindarica), l'Etna e l'Epomeo erano i soli vulcani attivi che dessero i grandiosi spettacoli di imponenti eruzioni con versamenti di correnti di lava. Stromboli e Vulcano, se pur erano attivi, avranno dato eruzioni del tipo che per essi è

1) *Dimensioni dell'oltrumano nell'arte e nella poesia classiche* (adunanza del 17 gennaio 1929, ora pubbl. in *Rendiconti*, LXII, fasc. I-V).

normale e dicesi appunto stromboliano o vulcaniano, cioè di sole fiammate e ceneri, senza lave; ma io credo che, tra i tempi d'Omero e quelli di Pindaro, essi tacessero, perché altrimenti non mi spiegherei come in quel gruppo d'isole si potesse localizzare l'omerica reggia di Eolo, che non porta nessun accenno ad attività vulcanica, e come nessuna tradizione li ponesse in relazione con Tifeo, che da tradizioni varie veniva riconosciuto o all'Etna o all'Epomeo, e da Pindaro a tutti e due.

E non basta ancora. Ché tra le ragioni storico-politiche e le ragioni naturalistiche vi è anche una di quelle tacite corrispondenze o simmetrie, così spesso cercate e sfruttate da Pindaro nella composizione delle sue odi. La I Pitia è intitolata a Ierone etneo, cioè fondatore della città di Etna, che portava il nome del vulcano siculo e del suo territorio. Come i termini della potenza e della gloria di Ierone sono Etna e Cuma, così i termini della rabbia di Tifeo sono l'Etna e l'Epomeo, perciò, con tanto maggior ragione, indicato come «il monte di là da Cuma cinto dal mare».

Che poi Tifeo, almeno per Pindaro, personifichi precisamente la lava, si vede dall'altra e ben diversa immagine presentatagli dal poeta nell'antistrofa II, dove, dopo aver descritto in termini propri nella strofa II una grande eruzione dell'Etna con lanci di bombe vulcaniche e correnti di lava che paion fuoco la notte e fumano di giorno, si rappresenta Tifeo come sdraiato sulle pendici dell'Etna fino al piano, perciò di gran lunga minore del Tifeo che si stende fino ad Ischia nel sottostante Tartaro. A spiegare questa incongruenza apparente, ma invano negata da taluno, è principalmente intesa la mia *Nota dell'Istituto Lombardo*, dove riconduco il caso alle credenze intorno alla statura di dei e demoni ed alla facoltà ad essi riconosciuta di variare la loro statura, assumendone talora una immensa, tal'altra una assai minore ed anche minima; qui invece accentuo la parte topografica, perché, indispensabile alla trattazione della questione virgiliana è lo stabilire che in effetti Pindaro aveva già collocato Tifeo sotto Ischia, od almeno anche sotto Ischia oltreché sotto la Sicilia. Ma, accanto alla ragione demopsicologica e religiosa o teologica, v'era qui anche, la ragione naturalistica della doppia statura: lava, cioè Tifeo, in quantità immensa, cioè d'immensa statura, era quella che si stendeva dall'Etna all'Epomeo sotto la crosta terrestre; e pur lava, cioè, Tifeo, in quantità minore, cioè di minore statura, era quella che si versava dai crateri. Si rammenti che sino a pochi decenni or sono anche la scienza credeva non solo che le lave sotterranee dei vulcani vicini fossero comunicanti, ma

che tutto l'interno della terra, sotto una sottile crosta, fosse riempito di un unico magma lavico; quando io studiavo fisica terrestre al liceo, la teoria dei bacini sotterranei isolati e in corrispondenza di ciascun vulcano era ancora recente.

Né si può dubitare che il Tifeo sdraiato su le pendici dell'Etna sia appunto la corrente lavica. Questa, nella strofa II, è un mostro meraviglioso a vedersi (dunque già comincia a diventare Tifeo) che striscia al suolo serpeggiando (ἔρπειτόν); e il Tifeo che segue immediatamente nell'antistrofa II è disteso dalla cima del monte al piano, e l'aspro letto gli lacera la schiena. Egli è legato; ma anche chi abbia le mani legate dietro il dorso e i ceppi ai piedi può venir fuori da un'apertura strisciando al suolo, sinché lo consente la lunghezza della catena eventualmente fissata ai ceppi: non può però rizzarsi in piedi né andarsene altrove, come del pari non lo può la lava, che, anche versatasi, resta in certo modo prigioniera del monte. La corrispondenza è più che sufficiente, sia per la demopsicologia, se Pindaro ha usufruito d'una immagine già creata dal popolo circumetneo, sia per un poeta dai voli arditissimi, se l'ha creata lui.

Non, certo, con tante e tali e sì circostanziate ragioni, ma tuttavia in blocco era già stato riconosciuto che nella V Pitia, là ove è nominata Cuma in relazione con Tifeo, è invece designata perifrasticamente Ischia col suo vulcano. Tra i moderni, ad es., dal Fraccaroli (2); tra gli antichi da Strabone (XIII, 626). Sicché coloro che si ostinano a intender di Cuma hanno due torti: quello di non voler seguire chi ha visto bene, e quello d'ignorare o dimenticare o porre in non cale un'autorevole testimonianza antica.

Dice dunque Strabone, riferendosi appunto alla I Pitia, che Pindaro, a parer suo, contamina le tradizioni intorno a Tifeo che si riferiscono alla Cilicia (lo fa nascere o crescere colà in un antro) con quelle concernenti Pithecusa (Ischia) e con le altre di Sicilia: συνοικειῶ τῶν ἐν τῇ Κιλικίᾳ τὰ ἐν Πιθηκούσσαις ἄπερ ἐστὶ πρὸ τῆς Κυμῳάας καὶ τὰ ἐν Σικελίᾳ. Dove è notevole che il geografo, a spiegazione della menzione di Cuma nell'ode, al nome di Pithecusa aggiunge: «che sta davanti al territorio cumano», e ad interpretazione (conforme alla nostra) del pindarico ὑπὲρ, soppressa la speciale orientazione siciliana di Pindaro, e inverti-

2) Pindaro, *Le Odi e i frammenti*, Ist. editor. ital., vol. I, p. 178; vol. II, p. 12.

ta o mutata o generalizzata la direzione del viaggio, lo cambia in *πρό*. Infatti solo la rotta proveniente dalla Sicilia e diretta alle coste dell'Italia media, che entra nel golfo di Napoli dalla bocca piccola di Capri (fra l'isola e la Punta della Campanella), quando poi imbocchi il canale di Procida, trova prima Cuma e poi, su l'altro lato, Ischia; ma la rotta inversa, che costeggia l'Italia media imboccando poi il Canale di Procida, e le altre (p. es. Cagliari-Napoli) che entrano nel golfo dalla bocca grande (tra Capri e Ischia), avvistano prima Ischia, poi Cuma. Può darsi che il geografo di Amasea, nel redigere questo luogo, non avesse altro in mente se non il significato generico e geografico conveniente alle isole situate a breve distanza dal continente, cioè «davanti, di rincontro» a un punto determinato della costa, il qual punto qui era dato dal testo poetico che si doveva geograficamente spiegare, era cioè Cuma. Ma se mai lo scrittore avesse avuto in mente il significato itinerario, allora il suo orizzonte difficilmente poteva esser altro che quello di Roma, ov'egli visse a lungo e scrisse: cioè era esattamente inverso a quello di Pindaro, e il *πρό* varrebbe «prima, di qua da», come l' *ὑπὲρ* pindarico valeva «di là da». Tali cose e parecchie altre ancora, tutte più o meno interessanti, Strabone le dice a proposito della discussione ch'egli impianta intorno alla ubicazione della località Arima (n. pl.; si favoleggiava anche di popoli Ἄριμοι), nominata da Omero come quella ove si diceva che avesse suo letto, cioè che giacesse Tifeo (B, 781 sgg.):

γαῖα δ' ὑπεστενάχιζε, Διὶ ὧς τερπικεράνῳ
 χλωμένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφωεῖ γαῖαν ἰμάσσειν
 Ἄριμοις ὄθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς

E questi versi d'Omero ebbe senza dubbio presenti Virgilio, quando scriveva nel IX dell'Eneide:

709 dat tellus gemitum...
 715 tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
 Inarime Iovis imperiis imposta Typhoëo.

Se non che, fu asserito, e ancora vien ripetuto, che Virgilio identificasse lui arbitrariamente gli Arima d'Omero con Ischia, e, fraintendendo, riunisse in una parola la prep. εἶν = ἐν e il seguente sostantivo, fabbricando così per l'isola d'Ischia un preteso nome primitivo, *Inarime*, giammai esistito. Il Fraccaroli, ad es. (3), non si peritò di scrivere: «Virgilio, prendendo probabilmente

un granciporro in quel verso d'Omero ch'egli non ha, con riverenza, inteso

lo fa tutt'uno con Ischia, che perciò battezza per *Inarime*». E uguale opinione si manifesta nell'Enciclopedia del Pauly-Wissowa, s. v. *Aenaria* (Hülse); anzi è opinione comune, che dispensa perciò da ulteriori citazioni; né l'accusa fatta al poeta latino muove dai critici recenti, ma è vecchia. Per persuadersene, basta guardare il dotto commento scritto in elegante latino, per la sua edizione *ad usum Serenissimi Delphini*, dal Ruelo. Il quale però, più prudente dei critici moderni, pone oltre alla ipotesi dello strafalcione, quella di un'ardita licenza e quasi capriccio del poeta: «Quod autem Virgilius hujus compositionis (*In-arime*) primus auctor sit, hinc jure conjici posse existimo, quod ante ipsum nemo; post ipsum statim Ovidius, Statius, Lucanus, Silius, Plinius, Claudianus, aliique promiscue omnes eadem usi sunt voce: sibi gloriosum rati, cum eo aliquid, aut *audere*, aut *errare*».

Veramente però le ragioni del Ruelo non appaiono in sé decisive, giacché Virgilio, studioso delle antiche tradizioni italiche come altri non mai, poteva benissimo avere scovato un vecchio nome dell'isola, e gli altri, trovatolo bello e poetico, averlo usato dopo di lui; ed è un poco difficile il credere che uomini anch'essi dotti, se si fosse trattato d'uno sproposito commesso nel leggere Omero, non solo non se ne accorgessero, ma si affrettassero a diffonderlo. Gli argomenti *ex silentio* valgono sempre poco, e qui nulla, dato lo stato lacunoso delle più antiche opere latine di storia e d'erudizione. Ma poi come si fa a non capire che -οις è la desinenza del dativo plurale d'un tema in -ο e che εἶν è la forma poetica di ἐν usata in principio del verso pel bisogno della lunga? Un Virgilio, che interpreta spesso e finemente Omero ed altri poeti greci, adattandone gli spunti agli svolgimenti del suo poema, sarebbe caduto qui in un errore non più tollerabile in un alunno di quarta ginnasiale dopo un paio di mesi di studio del greco? La forma femm. sing., che non è niente affatto quella d'Omero, mostra che qui Virgilio aveva un'altra fonte: si penserebbe al libro III del *De gente populi romani* di Varrone (4).

D'altra parte il capriccio, l'audacia senza motivo non sono nel temperamento di Virgilio; e, se non ci fosse altro, io sarei pur sempre inclinato a preferire l'opinione che *Inarime* rappresenti realmente un antico nome d'Ischia, parzialmente omofono agli Arima omerici, e che la coincidenza di questo *Inarime* col fatto, che gli Arima d'Omero siano preceduti in quel verso dalla prep. ἐν, e proprio nella forma εἶν, sia un mero caso: curiosissimo, disgraziato se si vuole, ma caso.

Se non che c'è appunto dell'altro. Fra i vari dati che

3) *Op. c.*, vol. II, pag. 25.

4) Cfr. Fraccaro, *Studi varroniani: De gente pop. rom. Libri IV*, p. 74, 281.

possono essere oggetto di discussione, quando si tenti di approfondire la ricerca, ve ne sono di quelli che, guardati oggimai con altri occhi, non di puri grammatici e letterati limitati al greco e al latino, ma di preistorici e biogeografi, inducono precisamente a ritenere che Virgilio si giovasse non solo d'una parziale, ma reale omofonia tra un vetusto nome d'Ischia e gli Arima omerici, bensì anche di una identificazione, già e da lungo tempo fatta, dell'isola con la località omerica.

Bisogna intanto escludere subito la soluzione semplicistica del problema che consisterebbe nell'addurre Plinio *N. H.* III, 82: *Aenaria Homero Inarime dicta, Graecis Pithecusa...* e nel cavarne che esistessero esemplari d'Omero (tra cui uno usato da Virgilio e un altro usato da Plinio) in cui leggevasi *Ἐἰναρίμην* accordato con *ῥαῖαν*. Bene infatti osservava il Rueo: «Plinium enimvero erroris revincunt codices et interpretes Homeri omnes»; né le cose sono, a mia notizia, cambiate se non in ciò, che ulteriori scoperte, tra cui principalissimi gli scavi di Pompei, sempre più confermarono e confermano come il poema di Virgilio, appena dopo la morte dell'autore, divenisse testo scolastico, talché i ragazzi andavan poi scribacchiando su le pareti i versi del poeta. Certo anche Plinio fanciullo aveva studiato l'Eneide, e possiamo tranquillamente attribuire la sua svista non già ad una falsa lettura recente o attuale dell'Eneide stessa, e dell'Iliade, bensì ad un confuso e ormai lontano ricordo di scuola. Il che vuol dire che nelle scuole si faceva notare la dipendenza di *Aen.* IX, 715 sg. da B, 781 sgg., ma non ci si trovava il preteso errore. E non c'era!

Ciò risulterà, a mio avviso, quando avremo posto nel giusto rilievo alcune notizie forniteci da Strabone in continuazione del passo sopra citato e in parte riferito: notizie di grande valore, benché non riconosciuto né dallo stesso geografo amaseota né dai commentatori di Virgilio. Strabone afferma in sostanza: a) che nell'antichità non mancavano coloro che identificassero gli Arima omerici con Pithecusa o che intendessero Ἄριμοι per gli abitanti di quest'isola; b) che essi (o almeno certo una parte di essi) ne davano per ragione il chiamarsi le scimmie in lingua etrusca ἀρίμους. Non bene qui soggiunge il Rueo: «sed haec quasi admodum incerta videtur proponere». Strabone, è vero, non apprezza queste notizie e le pone in coda alle altre, perché ha la sua opinione di geografo che gli Arima omerici siano da ubicare in Cilicia; ma riferisce i fatti come fatti, e non espone motivi di dubbio. Né a noi deve far velo il giudizio o preconcetto di Strabone, sino a farci dubitare ch'egli veramente avesse vi-

sto autori antichi (più di uno secondo il contesto) i quali invece ponevano gli Arima ad Ischia, e ne davano l'etimologia etrusca. Anzi della realtà di questi fatti, appunto perché contrari all'opinione dello scrittore che li riferisce, dovremmo essere più sicuri che s'essi le fossero favorevoli. E Virgilio, contemporaneo di Strabone (questi più giovane di lui d'uno scarso decennio, ma vissuto assai più a lungo), poteva e direi doveva avere visto anch'egli le fonti che identificavano gli Arima omerici con Pithecusa.

Oltre poi al proprio preconcetto, Strabone aveva anche un altro motivo di non apprezzare quelle due notizie, e precisamente lo stesso motivo che indusse Plinio il vecchio (l.c.) ad ignorarle o trascurarle, ponendo innanzi la sua etimologia di Pithecusa non dalle scimmie, ma dai *πίθοι* che gli isolani avrebbero fabbricato in gran copia: etimologia impossibile, checché altri abbia detto (e benché la notizia in sé della fabbricazione di *dolii* possa esser vera), perché non spiega il tema *πιθηκο-* contenuto e dal nome dell'isola e da quello della scimmia. E il motivo era questo: che fra l'età di Strabone e quella di Plinio gli Etruschi e tutto ciò che li concerneva erano molto in ribasso (lo erano assai meno per Virgilio, un po' più anziano di Strabone, morto immaturamente assai prima di questo, e per la preparazione del suo poema ricercatore d'ogni notizia intorno all'Italia antichissima): solo il povero Claudio pretese, tra questi termini di tempo, a dottrina etruscologica, e anche perciò, benché non soltanto perciò, passava per zuccone.

Né i poveri Etruschi s'erano risollepati quando il Rueo componeva il suo commento; e quando poi il Fracca-rolì scriveva il suo *Pindaro* e venivan redatti i primi volumi dell'Enciclopedia di Pauly-Wissowa (ormai anzianotti), era peggio che mai. Ma dopo il recentissimo risveglio degli studi etruschi, tutto ciò che era motivo di scarso apprezzamento dovrebbe essere invece cagione di tener come preziosa e utilizzare al possibile ogni notizia di fatto; e della corrispondenza tra etr. *αριμο-* e gr. *πιθηκο-* dovrebbe tenersi conto non soltanto, come già si fa, per il significato e per il lessico, ma anche per la toponomastica etno-protostorica. Riconosciuta, infatti, dagli odierni glottologi, l'appartenenza della lingua etrusca ad uno strato preindoeuropeo, o d'una zona mediterraneo-caucasica, o più genericamente mediterraneo, apparisce infinitamente più probabile che la base della identificazione degli Arima omerici con Pithecusa sia non già il capriccio d'un poeta, ma una reale omonimia, e perciò la notizia di Strabone è preziosa non solo perché ci dà il significato d'una parola etrusca, o mediterranea, ma perché

ci fornisce indizio d'una designazione topografica che i Greci, come più volte usarono, al pari d'altri popoli colonizzatori, avrebbero poi tradotta nella loro lingua. La stessa incertezza degli antichi intorno alla ubicazione degli Arima d'Omero, posti, oltretutto ad Ischia, da alcuni in Cilicia, da altri in Lidia (Didym. in Hom.), da altri ancora in Siria come si ha da Strabone, parla in favore della effettiva esistenza di varie località di nome Arima n. pl. o Arime f. E lo stesso nome ricorre in Esiodo, in circostanze degne dell'esame che ne facciamo più oltre.

Vediamo per ora, se si riesce a trovare una fonte celebre, autorevole, di gran lunga più antica di Virgilio, e relativamente non molto posteriore ad Omero, da cui si possa ricavare implicitamente (gli autori che la ponevano esplicita e che Strabone lesse dobbiamo considerarli perduti per noi) la identificazione degli Arima omerici con Pithecuca.

Nel seguito del passo citato, Strabone ci ha conservato un frammento di Pindaro, appartenente a un canto di cui il resto è perduto e che non sappiamo qual fosse. Da questo frammento si ricava che Zeus ha domato Tifeo con la forza *ἐν Ἀρίμοις ποτέ*. Qui il lirico tebano dipendeva evidentemente dal passo omerico di B. Ma poiché Pindaro stesso, nella I Pitia, specificando meglio i momenti del mito di Tifeo, lo fa soltanto crescere in una caverna di Cilicia, e lo pone, domato, sotto l'Etna e l'Epomeo, è chiaro che Pindaro non colloca gli Arima omerici, che son poi il letto di Tifeo, in Cilicia, e rimane che li ponga o in Sicilia o ad Ischia. Ma di Arima in Sicilia non è traccia, né questo nome è portato dall'Etna o dalla regione etnea; si ha invece indizio valido che tal nome portasse Ischia prima dell'arrivo dei Greci; dunque Pindaro ha identificato la località omerica con Ischia, oppure ha accettato da altri tale identificazione. Non se ne accorsero, o non vollero accorgersene, né Strabone, che aveva il preconconcetto della ubicazione in Cilicia, né il Fraccaroli, che aveva pur egli il suo preconconcetto del «granciporro» preso da Virgilio. Ma Virgilio, che poté e dové leggere la I Pitia e tutto quanto il canto di cui ci è salvo il frammento straboniano, intese com'io intendo: per lo meno poteva credere con fondamento che quella identificazione si trovasse in Pindaro, e servirsene nel suo poema, anche se gli fossero sfuggiti gli autori visti da Strabone e che la ponevano esplicitamente. E poi il leggersi in Pindaro *ἐν Ἀρίμοις* con la stessa formola omerica, rende impossibile l'ipotesi, per sé assurda a parer mio, che Virgilio non sapesse distinguere in Omero l' *εἰν* preposizione dal suo dativo plurale che la segue.

Si può, e, credo io, si deve accettare, per queste denominazioni mediterranee preindoeuropee di vari luoghi, il significato di «scimmia» datoci dagli autori che Strabone consultò. Ma sarà da intendere nel senso zoologico? In tal caso, un luogo poteva denominarsi dalle scimmie o per la frequenza di questi animali, o per qualche rassomiglianza, per es., d'un profilo montuoso, ecc. La frequenza è inammissibile, perché le scimmie cessarono d'abitare in frotte l'Europa meridionale, ed anche i margini mediterranei d'Asia e d'Africa, sin dalla fine del terziario. La somiglianza ad una scimmia, e ripetutamente affermata per vari luoghi del Mediterraneo, è, se non impossibile, inverosimile, perché ciò implica familiarità della popolazione con gli animali a cui si trova la rassomiglianza (cfr. nell'antichità «coda di lupo», «testa di cane», oggi «muso di porco», ecc.) e in questo caso ci rimanderebbe addirittura al popolamento o ripopolamento del Mediterraneo mediante o la razza già formata, o un forte contributo alla razza in formazione, l'una o l'altro di provenienza africana.

Ma c'è un luogo di Esiodo che ci può forse porre sopra un'altra strada. Nella *Teogonia*, v. 304, è menzionata l'Echidna che dimorava sotterra in Arima, con la stessa formola omerica:

ἦ δ' ἔρνυ' εἰν Ἀρίμοισιν ὑπὸ χθόνα λυγρῆ Ἔχιδνα.

Notiamo qui anzitutto che nessun valore ha per la costituzione del testo esiodico, e tanto meno per quella del testo omerico concernente Tifeo, la variante unica e contraria alla lezione di tutti i codici, fornitaci da un tardo esegeta: *ἐν τοῖς Εἰναρίμοις* (5); se pure, al più, invece che una svista, non dobbiamo riconoscervi un'eco lontana e intorbidata della celebrità che già Virgilio aveva acquistata alla sua Inarime. Ma è cosa importante per due ragioni: la prima, che dimostra la possibilità di coincidenze stranissime, dalle quali può venir nocumento alla fama d'un poeta, tal quale come un galantuomo innocente può esser mandato in galera. La seconda, perché prova che, in territorio orientale, cioè greco, la forma è sempre plurale, giustamente fatta dai grammatici neutra per i luoghi e maschile per i pretesi popoli, mentre solo in territorio occidentale, tirrenico, si ha la forma femm. Arime, accolta da Virgilio. Il quale dové conoscere anche questo testo esiodico e leggervi *εἰν Ἀρίμοισιν* coi codici, e tanto meno era possibile che errasse sì grossamente nel leggere il testo omerico. Anzi la forma femminile isolata, da lui

5) Cfr. *Glossen und Scholien zur hesiodischen Theogonie mit Prolegomena* (Flach), Leipzig, 1876, p. 391; *Teogonia esiodica* per cura di Vittorio Puntoni (di cui seguì il testo e la numerazione dei versi), Bologna, Zanichelli, 1917, pag. 25.

usata, mostra che il poeta latino procedeva a ragion veduta, e, come già supponemmo, la derivava da altra fonte.

Ma venendo alla interpretazione del significato di «scimmia», è notevole che si pongano in luoghi così denominati degli esseri mostruosi, come Tifeo e l'Echidna. E si è perciò autorizzati a pensare alla seconda accezione di «scimmia», viva ancora nelle lingue moderne, attestata da lessici e testi per il gr. *πίθηκος* e che doveva essere comune al suo equivalente etrusco e mediterraneo preindoeuropeo *αριμο*; cioè a quella di «uomo brutto, contraffatto» (la scimmia è considerata dalla demopsicologia come una contraffazione dell'uomo), «mostro», e quindi «demone mostruoso». Così fatte denominazioni topografiche, assegnate a caverne paurose, a orridi, a luoghi infestati da attività vulcanica, poiché dimostrano di risalire allo strato mediterraneo preindoeuropeo, dimostrano pure che, assai prima che al mare interno si affacciassero i conquistatori Achei, assai prima che si formasse il popolo ellenico e se ne diffondesse la lingua, esistevano presso le popolazioni mediterranee leggende e credenze intorno a demoni mostruosi e malefici, i quali dalle divinità celesti erano stati incatenati sotterra. L'Etna e l'Epomeo erano stati dunque il dominio di un pre-Tifeo mediterraneo, col quale fu poi identificato il Tifeo omerico; che era non già concezione nuova ed ellenico-indoeuropea, bensì la continuazione del medesimo pre-Tifeo mediterraneo, quale si era conservata nella Ionia ed era stata consacrata nell'epos.

Tutto ciò conferma ancora (se ve ne fosse bisogno, il che ormai non credo) che veramente ad Ischia spettò in una remota antichità il nome di *Arima* o *Arime*, tradotto poi dai Greci in *Pithecusa*. Ma resta la seconda e minore accusa fatta a Virgilio, quella di averci appiccicato un *in* iniziale e fatto uno strambo composto, cervellotico e insueto al latino.

Eppure anche in ciò i criteri dovrebbero oggimai esser mutati: una forma davvero inconsueta e disadatta al latino dovrebbe far pensare anzitutto non già al capriccio d'un poeta che il suo latino lo sapeva, bensì alla persistenza d'una forma prelatina e preindoeuropea, da giudicarsi perciò con criteri affatto differenti da quelli invalsi per lo studio delle forme latine e indoeuropee.

Ma udiamo un momento il Ruego (che, per ragion di tempo, a tali concetti della scienza odierna non poteva arrivare): «Ubi duo videntur a Virgilio sane facta audacter: I. Quod *Arimos* illos *Pithecusae* insulae addixe-

rit... II. Quod voces illas *εἰν Ἀρίμοις* in *Arimis*, apud *Arimos*: quae voces et Homeri sunt et Hesiodi; in unum insulae substantivum composuerit, *Inarime*, *Inarimes*. Nec eum excusat Erythraeus cum dicit, eodem exemplo esse, *Inalpinus*: haec enim vox adjectiva est, quo in genere multo facilius est compositio». Infelice difesa, e peggio che infelice ritorzione d'accusa! Intanto quei dotti uomini potevano rammentarsi della voce plautina *inaures*, foggia come il gr. *ἐνώτια*, e che è sostantivo. Ma poi, chi ha detto loro che qui si abbia da fare con l' *in* preposizione latina? Questa preposizione ha l' *i* breve, e tale resta in composizione sempre che l'elemento seguente non cominci per consonante che la renda lunga per posizione; né mai Virgilio si permette di allungarla in altri casi. Andate a vedere le *inaratae terrae* in *Georg.*, I, 83; l'*inausum nil linquere* in *Aen.*, VII, 3085; il *ne quid, inausum*, *ibid.*, VIII, 205; l'*inardescit solis radiis*, *ibid.* 623 (limitandoci ai soli inizi per *ina-*); scandite quei versi, e poi sappiatemi dire se *in* è lunga o breve.

Né si venga a dire che la lunghezza della vocale iniziale di *Inarime* è appunto la prova della derivazione erronea dall' *εἰν* omerico. Ché da un lato la prova sarebbe eccessiva, e *quod nimis probat nihil probat*; dall'altro sarebbe deficientissima e contraddittoria. Vi sarebbe infatti contraddizione insanabile tra la pedissequa trascrizione dell'inizio della parola e la libertà della mutazione e del genere, e del numero, e del caso. Se Virgilio copiava Omero pedissequamente e senza intendere, avrebbe scritto *Inarimis*; o che gli sarebbe mancato il modo di cavarsela, ad es. facendo soggetto del tremore precisamente Tifeo sottoposto «agl'Inarimi»? Se invece, pur imitando genericamente il passo omerico, Virgilio si mostrava indipendente da Omero precisamente nella forma del toponimo, usando un nome d'altro genere e d'altro numero che quello dell'epos greco; allora è affatto inverosimile ch'egli trascrivesse pedissequamente soltanto ciò che avrebbe dovuto erroneamente prendere per prima sillaba del nome: tanto più che lo stesso presupposto di tale inverosimiglianza, cioè l'errore nel non distinguere la preposizione dal suo sostantivo, e in una formola che si legge tal quale in Esiodo e in Pindaro, anzi in quest'ultimo con l' *εἰν* del greco comune, è ipotesi per se stessa d'una verosimiglianza più che problematica.

Questo *in* con vocale lunga, che non è la preposizione latina, parrebbe dovere spettare, nel nome *Inarime*, al medesimo strato cui appartiene la seconda parte del nome, che negli altri casi ci apparisce come nome a sé stante: cioè allo strato prelatino, mediterraneo. Che cosa poi sia, e se l'allungamento si debba eventual-

mente alla caduta di qualche consonante che precedesse *n* superstita, o ad altro, lasceremo che ci spieghino i glottologi.

Dei quali glottologi io per verità non conosco sino ad oggi altro contributo alla questione, tranne un più che fuggevole cenno contenuto in una noticina ove si parla anche d'altro, apposta dal Ribezzo appié d'una pagina del noto suo scritto intorno a *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica* (6). Cenno, benché fuggevole, importante, perché il fatto vi è visto, finalmente, non con esclusivi criteri letterari di pretese derivazioni errate da altro poeta, ma come significativo dato etno-linguistico; e si accetta il virgiliano *Inarime* come forma genuina, non già inventata; e gli si trova, che val più, un riscontro toponomastico evidentissimo nell'Italia media: *Ariminus* fl. oggi Marecchia, *Ariminum* oggi Rimini, etr. *Armne*. Solo non mi persuade punto che in *Inarime* debba riconoscersi «una traccia lampante di toponomastica etrusca lasciata nella Campania». Il preconetto della tarda occupazione di questa regione per parte degli Etruschi (preconetto che ho buone ragioni (7) di non seguire) è tanto potente, da indurre l'egregio autore a venir meno al suo programma (ch'è quello di ridurre l'etrusco a mediterraneo) ed a veder qui non solo un etruschismo particolare, ma così tardo da poter asserire che «**Ἄριμα** è la traduzione di gr. Πιθηκοῦσσα». Sarà vero, in ogni caso, il contrario, sì per l'età preomerica cui risalgono gli *Arima*, sì perché va onninamente negato che i primitivi abitanti d'Ischia, gl'indigeni originari, fossero greci, e l'isola doveva pur avere un nome anteriormente alla colonizzazione greca d'occidente. La stessa declinazione greca, che prese il nome *Inarime* in latino, potrebbe essere indizio, oltreché del fatto che i Latini ebbero notizia dell'isola per via erudita e non per via popolare, anche di una temporanea accettazione del nome indigeno da parte dei più antichi coloni greci di Cuma (onde poi lo ebbero i Romani) prima che si affermasse il nome equivalente in traduzione greca.

Quanto al riscontro offerto da *Ariminum* e dal suo fiume, onde la città prese il nome, mi pareva in un primo tempo di poterne accettare la etruscità specifica, staccandolo però dagli *Arima* omerici o preomerici (omerici per la testimonianza dell'epos; ma storicamente senz'alcun dubbio preomerici, giacché preesistevano), e riferendolo alla espansione storica degli Etruschi, quando si potrebbe forse pensare ad una terza accezione di «scimmia» o **αριμο-** (di cui resta qualche traccia in lingue antiche e moderne, comunque

chiamino la scimmia, e nel lett. *èrms* «*Affe, Possenreisser*», Ullman Wortb. cit. dal Ribezzo): da «buffone, attore», si poteva venire, per una borgata, a qualcosa come «piazza di spettacoli», e in tal caso il fiume avrebbe poi preso nome dalla città. Ma, ripensandoci, vedo che non solo è cosa più normale il contrario, bensì che Rimini fu città umbra, non etrusca; onde la massima probabilità che gli Etruschi, se mai, conservassero al fiume ed alla città un nome antichissimo, risalente alla fase preindoeuropea. A prescindere inoltre dal fatto che i fiumi, specie se di carattere torrentizio e provocanti inondazioni, erano dagli antichi personificati in esseri anch'essi mostruosi, tori a volto umano che a tratti infuriavano, nonché dalla probabilità che come i pre-Tifei, così esistessero anche già dalla fase mediterranea dei pre-Acheloi, vanno tenute presenti le seguenti circostanze: che da una parte i Tifei o pre-Tifei erano collegati non solo a località vulcaniche, ma anche a luoghi orridi e paurosi, come sotterranei e caverne (il che si rileva dalla menzione dell'abitazione sotterranea di Echidna presso Esiodo e della caverna di Cilicia presso Pindaro); e che dall'altra parte il medio corso del Marecchia forma una specie di orrido, ove il fiume corre incassato tra rocce e forre ed ove si trova uno dei più famosi dirupi d'Italia, il dantesco Sanlèo (Purg., IV, 25). Onde anche per questa ragione l'etimo **αριμο-** del nome *Ariminus*, e poi anche *Ariminum* per la città sorta verso la foce dei fiume, sembra rientrare normalmente, come in tutti gli altri casi noti, nella categoria degli *Arima* preomerici, spettanti ad una fase mediterranea antichissima. E col mediterraneo generico, non con l'etrusco specifico, sarà pur da ricollegare un altro riscontro indicato dal Ribezzo l. c. cioè **Ἐριμον** (Hec. Apd. St. Byz.), giacché spetta al Bruzio.

Comunque, il fatto che tale etimo fosse vivo e operante anche nella penisola italica sarebbe già per sé solo indizio fortissimo in favore dell'opinione che *Inarime* rappresenti non già un capriccio o una invenzione poetica, bensì un antico nome realmente attribuito all'isola d'Ischia; ed aggiungendosi ai dati letterari da noi rilevati, che mostrano, indipendentemente da ciò, come quella che fu poi Pithecusa fosse stata identificata con gli *Arima* omerici per lo meno sin dall'età di Pindaro, viene a costituire, nel tutt'insieme, ciò che in simili materie (rese a noi oscure dalle difficoltà di cui sono irte, dalla frammentarietà dei dati di cui disponiamo, e dal tempo remotissimo cui ne risalgono le origini) ben può meritare la qualifica di prova sufficiente.

L'etimologia conservataci da Strabone come etrusca avrebbe dunque il valore non già d'una assegnazione specifica agli Etruschi, in eventuale contrasto

6) *Rivista Indo-greco-italica*, IV, pag. 31 dell'estr.

7) *V. Atti del Congr. stor. di Roma*, vol. V, 1904, pag. 217 sg.; *Questioni di architettura etrusca* in Rend. Ist. Lomb., adun. del 29 aprile 1926, pag. 11 dell'estr. nota.

con gli altri Mediterranei, bensì d'indizio che l'antichità seriore non conosceva in Italia altra lingua mediterranea se non l'etrusca, e che in questa era tuttora viva la voce ἄριμος.

Vorrei ora, se mi si concede, e per un di più, rivolgere una domanda a coloro che meglio si sentiranno in grado di rispondermi. Essa muove dall'aver osservato (e se avessi osservato male, altri mi corregga) quanto spesso nella glottologia romanza si presentino casi in cui la derivazione dalla base latina non segue le più consuete leggi fonetiche, e come per spiegare tali casi si ricorra, con frutto, a perturbazioni di origine non fonetica, o non del tutto fonetica, ma in tutto o in parte psicologica: scambio di suffissi, ove si sostituisce una desinenza più nota o gradita; contaminazioni analogiche di una base con altra talora non veramente prossima né di senso né di suono; false etimologie popolari, ecc., ecc. (fenomeni che si verificano particolarmente in vocaboli d'origine non indigena e non popolare). E viceversa, quanto di rado questo campo sia indagato nella glottologia delle lingue antiche, e specialmente nei passaggi dal preindoeuropeo ad una lingua indoeuropea, dove poi men facile è il definire quali leggi si seguissero, mentre dovrebbe presumersene applicazione meno rigorosa che non tra la base latina e la voce neolatina.

La domanda è questa: se, posto *Inarime* come nome prelatino, mediterraneo dell'isola d'Ischia, non possa avere relazione con esso l'altro nome che apparisce improvvisamente e senza giustificazione alcuna nel latino classico: *Aenaria*. Non si vorrà certo giustificarlo, con Plinio, mediante una stazione delle navi d'Enea! Quanto al rame o bronzo, non è da pensarci, perché l'isola non ha né rame né stagno, né fabbricò mai bronzi né ebbe nel commercio di essi importanza alcuna. D'altra parte il nome *Aenaria* sembra troppo simile ad *Inarime* per non averci nulla da spartire: non sarà perciò una storpiatura in senso latino del nome prelatino, dapprima e per via erudita riprodotto solo foneticamente senza cercarvi un significato, poi attratto al sostantivo latino di suono più simile (certo **ahenarius*, **aenarius*, doppiamente e, chissà, specificativo di *aenarius faber*) e che ad orecchio latino significava qualche cosa, benché poi il significato non calzasse? O, quanto meno, non avranno i Latini raggiustato la desinenza della parola secondo l'attrazione analogica d'un noto e assai comune suffisso?

Fatti simili sono assai frequenti e per ogni luogo e tempo in toponomastica. Storpiature semplici: es. *Torre Gáveta*, approdo dei vaporini d'Ischia sulla spiaggia cumana per prendervi la ferrovia locale, che doveva

essere Torre Alta o Torralta (*Torre-gh-ávota*, con epentesi di iato nella pronuncia del luogo; ma il buon topografo non conosceva né il dialetto né le epentesi). Storpiature con ricerca di un significato, che poi non calza: Golfo degli Aranci (cioè dei Granchi, detti *in situ* «ranci»: ma qui il granchio fu pigliato a secco). Si dirà che questi sono nomi ufficiali; ma qualcosa di simile era pure *Aenaria*, perché il luogo non istava nel Lazio, né i Latini stavano in massa nel luogo, né di quell'isola avevano occasione di parlare in molti e sovente. Ci sarà appunto andato qualche Romano come rappresentante di Roma e della sua lingua, e ne avrà riportato quella denominazione; al modo stesso che i topografi dell'Istituto Geografico Militare, rappresentanti dell'Italia e della sua lingua (toscana), ci han riportato Torre Gáveta e Golfo Aranci. Il nuovo e latinizzato, ma pure in complesso non eccessivamente alterato nome, non potrebbe testimoniare in favore sì di una nuova audizione avvenuta per la prima volta direttamente presso gl'indigeni, sì d'un divenire più popolare, il che converrebbe ad un tempo posteriore, quello della espansione di Roma e della entrata della Campania nella sua orbita?

Del resto, ecco un toponimo che è stato fatto qual oggi è dai suoi stessi abitanti, e nella cui trasformazione ha indubbiamente avuto parte la ricerca d'un significato, e quindi una falsa etimologia (che poi non calza nemmeno qui), perché ormai il nome antico, agli orecchi degli indigeni, non significava più nulla: *Bovino*. In antico era *Vibinum*, che non ha nulla da fare con bovi, e andrà, come vuole il Ribezzo (8), con *Vibo*, *Vibona* della Brettia e con la *Vibona* di Sicilia, nonché col nome latino *Vibius* «di origine tirreno-etrusca»; ma indubbiamente anche con *Vibiscum* (oggi Vevey sul Lago Lemano); il quale, avendo il suffisso ligure, confermerebbe l'arcaica unità dei Liguri, per me sezione settentrionale, con i Siculi, per me sezione meridionale della medesima grande stirpe paleoitalica di razza mediterranea: arcaica unità che, in base a documenti archeologici comprovanti strettissime affinità anche in usanze per sé rare e particolarissime, e forniti in parte appunto dagli strati neo-eneolitici delle rive del Lemano, io ho sempre sostenuta. Checché sia di ciò, io non so se sia mai stata addotta una prova di fatto del processo che s'intuisce, e per il quale, qualunque fosse la via seguita (o metatesi *Vibino* = *Bivino* con susseguente oscuramento della prima sillaba atona, o assimilazione e poi dissimilazione *Vivino* = *Bivino*), sempre il bove ha influito sulla forma attuale del nome.

8) *Op. c.* pag. 33 dell'estr.

Eccone perciò una prova ufficiale:



Stemma della città di Bovino

Allo stesso modo avevano proceduto i Greci antichi con Vibo di Brettia, cavandone, a suono approssimativo d'orecchio e con significato gratuitamente appioppato (e neppur qui calzante), un *Ἰππώνιον*.

Ove si ammettesse l'intervento perturbatore di una falsa etimologia, anche il nome latino classico *Aenaria* potrebbe attestare la genuinità d'una forma *Inarime* venuta in latino da fonti preindoeuropee. E va anche tenuto conto della tendenza manifestata in altri casi dai Romani a far rivivere tali nomi antichissimi, come quello di *Tarracina*, di attinenze iberiche (*Tarraco*), sostituito al volsco *Anxur*. Ma, ripeto, tutto ciò è un di più.

Resta ora un'ultima indagine, mitologico-topografica. Posto il legame degli *Arima* preomerici e d'*Inarime* con Tifei, Echidne e mostri; visto che varie tradizioni collegavano Tifeo ora ad Ischia ora alla Sicilia; visto inoltre che questo legame si va oscurando per l'Etna ove a Tifeo si alternano Encelado e la fucina di Efesto, non mai per l'Epomeo; considerato infine che, all'Etna e alla regione etnea manca il nome *Arima*, mentre esso appartenne ad Ischia sotto la forma *Inarime* (quasi «l'isola [ovvero il vulcano, ovvero il monte, o anche, il giaciglio, il covo] del mostro» [cioè di Tifeo] per eccellenza); da tutto l'insieme dei dati sembra potersi rilevare: a) una predominanza d'Ischia nelle relazioni con Tifeo, risalente ad età antichissime; b) un collegamento, pur antichissimo, tra le due isole come dimora di Tifeo, fondato probabilmente sul fatto naturale che in esse erano i due soli grandi vulcani attivi che eruttassero lave, ma turbato in Sicilia dall'attività mitogenica dei Greci, mentre ad Ischia, che rimaneva un po' fuori della zona propriamente grecizzata, poté persistere, affidato ad Etruschi e poi a Latini, un più genuino ricordo del mito preellenico.

Alla predominanza d'Ischia si può ricondurre la situazione attribuita da Pindaro all'immane corpo di Tifeo disteso tra i due vulcani. Anche il pre-Tifeo mediterraneo sarà caduto come cadono tutti i precipitati

sotterra dalla forza di divinità celesti, come, cadde il Lucifero dantesco, a capo per l'ingiù.

*e questi com'è fitto
sì sottosopra?*

chiede Dante; e il suo Duca risponde:

*Fitto è ancora sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo...*

Se non che gli antichissimi non concepivano la terra sferica, bensì piana; sicché Tifeo o il pre-Tifeo non poteva cadere perpendicolarmente all'orizzonte e raggiungere, come Lucifero, il centro della sfera. Cadde dunque in mare con moto radente, quasi orizzontale, forò di sghembo il fondo marino, e si andò a disporre giù nel Tartaro orizzontalmente, coi cento capi sotto l'Etna e i piedi presso il foro da lui fatto per entrare lì sotto. Tale è la leggenda che possiamo, ricostruire sulla scorta di Pindaro (9), il quale non l'avrà inventato lui, ma conservato ciò che si era immaginato da antichità remotissima. Sul posto d'entrata nel Tartaro, la stessa forza delle divinità celesti accumulò la terra (in Omero ciò diviene opera dello stesso fulmine di Zeus irato: la descrizione omerica rispecchia bene la formazione d'un cono vulcanico, e questa parte della leggenda poté sorgere p. es. a Thera, ove si ebbero eruzioni in età minoica, ed esser poi applicata altrove); e così si favoleggiò sorta dal mare quell'isola vulcanica che portò nella preistoria il nome d'*Inarime*; nome che non è una invenzione da attribuirsi ad ignoranza o capriccio, bensì documento genuino che dobbiamo alla diligenza e all'amoroso studio di Virgilio intorno all'Italia antichissima. E in tanto *Inarime* poté facilmente divenir sede del Tifeo omerico, in quanto il mito omerico non era esso stesso se non una variante di tutti i Tifei o pre-Tifei e di tutte le Echidne o pre-Echidne onde la mitologia mediterranea preindoeuropea già aveva popolato tutti gli *Arima* di cui ci è giunta e quelli di cui non ci è giunta notizia. Ed anche in quanto nel nome stesso d'*Inarime*, pur se non tutto ciò che abbiamo tentato per interpretarlo ed illustrarlo avesse colto nel segno, sempre si potrebbe legittimamente sospettare un significato che nei tempi arcaici non si era ancora oscurato, e che conteneva qualche allusione all'immane mostruoso malefico demone di cui l'isola suggellava la infocata dimora sotterranea.

9) Si può anche richiamare l'ode *Olimpica IV* vv. 6-7, ove s'invoca Zeus quale dominatore dell'Etna, «pressione ventosa del centocapi veemente Tifeo», cioè si pongono in particolar connessione col monte sovrapposto appunto i cento capi del mostruoso gigante; mentre la sola origine cilicia di costui è ricordata nella *Pitia VIII*, vv. 16-17.